

Culture e fedì

Ries: «Il mio viaggio alle origini del sacro»

Studioso di storia dei miti e delle religioni, cardinale e antropologo: «Dio esiste con l'homo sapiens»

Roberto Fontolan

In una casetta colma di libri in un paesino del Belgio meridionale, a pochi chilometri dalla Francia, il cardinale Julien Ries trascorre il suo novantaduesimo anno di età. Cammina lento, appoggiandosi a due stampelle: con tanta vita addosso il corpo è stanco, ma lo sguardo e il pensiero scorrono via rapidi. Una attenzione mobilissima, una parola fluente. E molte cose ancora da scrivere: «Sto ultimando un libro in cui esamino la concezione della morte e dell'aldilà in venti religioni. Gli egizi, gli etruschi, i celti avevano una idea positiva del dopo, un altro mondo bello e felice. I mesopotamici invece erano pessimisti, e d'altra parte secondo i loro testi del quarto e quinto secolo prima di Cristo gli dei avevano condannato gli uomini a lavorare duramente per creare canali e portare l'acqua nel deserto: la dura condizione terrena veniva così trasferita nell'aldilà. È interessante notare come tutte le culture abbiano pensato alla morte e ad un altro mondo».

Julien Ries è sacerdote, nominato cardinale da Benedetto XVI nello scorso febbraio, ha insegnato per decenni all'Università Cattolica di Lovanio, la sua bibliografia annovera seicento tra volumi, saggi, articoli scientifici; nel 2009 ha donato l'intera sua biblioteca, i manoscritti e la corrispondenza con i maggiori storici e antropologi di quest'epoca all'Università Cattolica di Milano, dove è stato creato l'Archivio per l'Antropologia Simbolica. Un grande del pensiero, uno degli ultimi protagonisti del Novecento ancora in vita. Sulla scia di Mircea Eliade e Georges Dumézil, giganteschi esploratori del pensiero mitico e religioso e della formazione della «mens» indoeuropea, il cardinale per meriti scientifici Ries ha praticamente creato una nuova disciplina dell'antropologia: «Pensiamo all'*homo sapiens*, l'autore delle prime iscrizioni rupestri e dei primi riti funebri. Questo uomo ha lasciato i segni della sua credenza in una realtà superiore. È l'*homo*

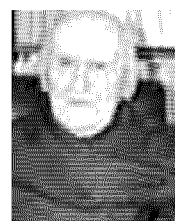
religiosus di cui parlava Cicerone. All'uscita del Neolitico egli incise su pietra e su papiri i ricordi della sua esistenza e del suo rapporto con il trascendente, inventò un vocabolario per definire l'area del sacro. Ecco quel che ho cercato da sempre. C'erano amplissimi studi di antropologia sociale e culturale, per non parlare dell'antropologia strutturale di Levi Strauss. Ma una antropologia religiosa fondamentale non c'era. Eppure essa tratta di quel che all'uomo di ogni tempo preme di più: il senso della vita, la morte, la domanda circa il dopo».

Il cardinale ha un rapporto del tutto particolare con l'Italia. È milanese il suo editore, la Jaca Book, che ne sta pubblicando l'opera omnia (iniziate anche l'edizione francese e quella spagnola), a Roma e un po' dovunque ha partecipato a congressi e simposi scientifici, a Rimini ha conosciuto il Meeting di cui, dopo avere partecipato a ben diciassette edizioni, si dichiara fan sfegatato: «La sua formula rende alleate la fede e la cultura e dimostra come questa alleanza sia la forma di un mondo migliore». In Italia aveva trovato un amico, don Luigi Giussani, con cui negli anni intrattenne continue e appassionate conversazioni. «Parlavamo per ore: dei problemi della Chiesa e della proposta del movimento di Comunione e Liberazione: tra i due scattò una intesa intellettuale profondissima. Del resto il fondatore del movimento cattolico era autore del celeberrimo *Il senso religioso*, long seller tradotto ormai in venti lingue, e proprio i lavori dello studioso belga fornivano alimento al pensiero del sacerdote italiano».

Ries sarà protagonista anche dell'edizione del festival riminese dove tratterà appunto dell'*homo religiosus* e di tutto quel che lo ha appassionato da sempre. «Il concetto di *homo symbolicus* caratterizza l'uomo che grazie al suo immagina-

rio è capace di cogliere l'invisibile a partire dal visibile, una facoltà speciale, esteriorizzata grazie alla sua creatività culturale». La religiosità si sviluppa su questa specialità umana e introduce l'uomo all'esperienza del sacro, termine fondamentale del lessico dello studioso: «Nel 1889 nel Foro romano, in un luogo chiamato sepolcro di Romolo, venne trovata una iscrizione dove figura la parola *sakros*, che contiene il radicale *sak-*, diffusissimo nell'area delle migrazioni indoeuropee. Da qui derivano *sacer* e *sanctus* e il verbo *sancire*, che significa conferire validità».

Il professore viaggia nel tempo con grande facilità appoggiandosi ad un sapere vastissimo, dalla paleontologia alla semantica storica alla sociologia. I suoi andirivieni sono affascinanti. Prende di petto Durkheim «che fa derivare il sacro dalla società» e Levi Strauss «che sosteneva come i miti fossero solo attività delle corteccia cerebrale». Invece per lui il sacro è la dimensione umana fondamentale: «Da mezzo secolo cerco di spiegare che l'uomo è religioso fin da quando esiste, ovvero due milioni di anni. All'uomo *sapiens* la sacralità si rivela attraverso le strutture stesse del cosmo: la volta celeste gli fa comprendere la forza, la trascendenza, l'eternità. La manifestazione del sacro irrompe nella vita ordinaria come qualcosa di eccezionale, ma la cosa interessante è che per quell'uomo essere religioso è del tutto normale, talmente si sente interpellato dalla straordinarietà di certi eventi o di certe evidenze». E se oggi accade il contrario - la religiosità non è certo una normalità - c'è una prima spiegazione semplice, «non abbiamo coscienza della storia, una disciplina quasi dimenticata»; e poi ce n'è una enormemente complessa: «Ogni uomo - dice Ries - è destinato a diventare religioso, ma molti non hanno trovato il cammino».



Percorsi
Da Levi Strauss a una nuova teoria antropologica



www.ecostampa.it

Domande Fin dalle epoche preistoriche, secondo Julien Ries (foto piccola in basso), l'uomo ha fatto l'esperienza del sacro. Qui sopra, una foto di Emilio Rojas

